

Voci

Adriana Assini

Rosso di Tiro, blu d'Oltremare
Una storia fiamminga

©2020 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-32-9

In copertina: “Anne of Cleves” - Hans Holbein the Younger (elaborazione grafica a cura di Alessandro Ferri)

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nell'ottobre 2020
presso «Mediagraf»
Noventa Padovana (PD)

©1^a edizione 2014 col titolo di *La Riva Verde*

A Zoe, a Leonardo

Un vento salato muggiva su Bruges. Il cielo, gessoso, incombeva sui vicoli, lambiva i possenti bastioni e le torri, incorniciando in una fredda aureola lo scuro castello del Conte.

«Te lo dirò una volta sola e in un orecchio, Rose» disse Greta du Glay avvicinandosi alla ragazza. «L'unico modo per liberarsi di un peccato è commetterlo.»

Dalla sua bottega sulla riva del Rosario osservava, indolente, l'andirivieni stanco delle barche nei canali, le acque increspate, i voli radi dei gabbiani.

Vecchia, vergine e folle parlava con prosa scarna, eppure seducente. Vendeva zolfo e saponi, acqua di rame e spezie rare, ma nel retro del fondaco conservava ricette e beveroni per curare i malati. Severa sacerdotessa di culti astrusi ma non foschi, con la luna piena cedeva alla violenza dei deliri profetici, elargendo visioni e consigli a una sparuta corte di accoliti.

Rose Van Triele, la figlia di Jakob il tintore di guado, l'ascoltava ammirata. Timida ninfa di sorgente, sarebbe andata presto sposa a un operaio al soldo di suo padre, un certo Jan, Faccia di Gatto. Ma

intanto aveva perso il sonno e il senno per Robin Campen, uno di parte avversa, perché lavorava la robbia, quindi il rosso, il colore regale per eccellenza.

«L'amore senza amore è una sciagura, perciò rifletti prima di rinunciare a quel lembo di felicità terrena che ti spetta» continuò la mercantessa fattucchiera. Di lei si dicevano tante cose, non tutte vere, e tra quelle che fosse capace di vedere nell'oscurità, come le civette.

«Pensi davvero che sia la cosa giusta da fare?» chiese Rose con ruvida grazia. Zolla mai arata, alludeva all'incauto proposito di darsi all'amato prima di diventare la moglie di un uomo che non aveva scelto.

«Alla tua età meglio avere un cuore da leone che quello piccolo e pallido dei codardi» osservò Greta spingendola a rinnovare la disobbedienza originale, consumatasi agli albori del mondo sotto le umili fronde di un melo.

Dopo averla provocata, la strinse a sé in un abbraccio di fascino e minaccia, mentre la invitava a soffermarsi di più sull'inizio delle cose, anziché sulla loro fine: «So di che parlo». A lei, che s'era già avviata sulla via del non ritorno, molte cose apparivano più chiare dell'alba. «Per vivere pienamente la propria vita, bisogna approfittare del profumo dei fiori quando sono ancora freschi.»

Capì che il suo dardo era andato a segno quando vide in Rose lo sguardo obliquo di chi è pronto a tradire, e già un attimo dopo la sentì pronunciare con selvatica impazienza il nome di Robin.

«Sogno di vivergli accanto fino alla fine dei miei giorni, ma quando rimetto i piedi sulla terra, mi dico che non avremo mai un avvenire

insieme» confessò poi la ragazza, consapevole dell'insanabile ostilità che contrapponeva i lavoranti del blu a quelli della sponda opposta, autorizzati a lavorare vermigli e carminio, i toni aranciati e tutte le sfumature del giallo.

Nel contendersi i clienti, nelle fiere e nelle drapperie, gli uni vantavano la superiorità del colore legato al culto mariano, al firmamento e ai nontiscordardimé del Paradiso. Gonfiavano addirittura il petto nel ricordare che il re di Francia Louis IX, fatto poi santo, se n'era ammantato per primo, nel secolo precedente. Gli avversari, invece, si rifacevano all'Antico Testamento, rimarcando che il corpo di Adamo fu impastato con argilla rossa, mentre di splendida porpora avevano brillato per secoli i mantelli di imperatori e papi.

Antiche rivalità, liti e vendette avevano finito per seminare odio fra le diverse famiglie e guastare i rapporti tra le Gilde, avvelenando l'aria della città fiamminga, già rosa dalla sua umiliante condizione di vassalla del giglio gallico.

«È più facile che una balena partorisca un puledro piuttosto che una Van Triele riesca a sposare un Campen» continuò Rose, sul punto di mettersi a piangere.

«A me piace, invece, pensare che ciò che tarda prima o poi accadrà» cercò di rinfrancarla Greta, servendosi di quella speranza che pure detestava, considerandola luogo di perfide attese e di sogni persi.

A richiamare l'attenzione di entrambe fu la campana del Beffroi, che iniziò a suonare a martello, preannunciando gragnole di guai. In quel momento, Marguerite Morele, chiamata Margot, irruppe trafelata nella bottega.

Gemma invernale dalla bella sagoma e la lingua tagliente, la filatrice della rue du Marécage era bene istruita nell'arte dell'astrologia, ma non aveva mai imparato a scrivere: lei, con l'inchiostro rubato al curato della sua parrocchia, si tingeva di nero i capelli, noncurante del pregiudizio che identificava le brune con la colpa e la perfidia.

«Beh, che ti succede? Da dove arrivi e da chi scappi?» l'apostrofò la mercantessa, che era sua amica e sua consigliera.

Veniva dal mercato delle stoffe, dove era stata testimone dei tafferugli scoppiati tra i tintori. «Stanotte alcuni dei *blu* hanno sorpreso i *rossi* a lavare i panni nei canali, a dispetto di quanto stabilito dal calendario.»

La garanzia aveva reso il fiume scarlatto, scatenando la rabbia delle maestranze del guado, che avevano abbandonato le ceste cariche di lane turchine lungo le rive sabbiose per dare addosso agli avversari, coi sassi e con le lame.

Non era una questione di puntiglio, bensì di affari: per defluire in mare, i residui dei coloranti avrebbero impiegato non meno d'una settimana. Nel frattempo, i danneggiati rischiavano di dover mandare al macero centinaia di rotoli di stoffa: privati, infatti, di un energico risciacquo, sarebbero divenuti un cumulo di stracci, con gravi conseguenze sugli incassi.

«Ci risiamo! Il lupo perde il pelo, ma non il vizio. Di questa storia non avrei voluto più sentir parlare» si spazientì Greta e inveì contro le autorità municipali che non riuscivano a imporre il rispetto dei turni appositamente fissati per assicurare un equo utilizzo delle acque pubbliche.

Rose saltò su come se l'avesse punta una vespa e s'affrettò a chie-

dere di Robin, la cui sorte le premeva ben più di quella dei suoi stessi parenti.

«No, lui non l'ho visto» rispose Margot. «Però, ho riconosciuto Jan tra i feriti.»

La giovane Van Triele tirò un sospiro di sollievo: adesso il suo sguardo era una poesia silenziosa e il suo volto, pallidissimo, uno spicchio di luna. «Ben gli sta a quell'arrogante!» sbottò infischiansene di quanto fosse capitato al suo promesso. S'aggiustò la cuffia di buona lana inglese e pregò le amiche di non giudicarla male. «Purtroppo, soltanto chi indossa la scarpa sa dove gli duole!».

Sbuffò d'insofferenza, temendo il peggio: gli sgherri si sarebbero accampati attorno alle case dei tintori per impedire altre zuffe, e a lei sarebbe stato impossibile raggiungere le compagne per una delle loro segretissime riunioni. «Possiamo prorogare l'incontro a quando sarà tornata la quiete?». Davvero non si rassegnava a esserne tagliata fuori.

«Beh, non abbiamo scelta» la rassicurò Greta, condividendone i timori per la ronda. «Quando a fare la voce grossa sono le armi, perfino i voli degli uccelli si fanno più cauti. Per carità, non sfidiamo la sorte! E poi, non tutto il male viene per nuocere...». Avrebbero sfruttato a loro vantaggio l'inconveniente, preparando con maggiore calma l'assemblea.

Senza indugiare in altre chiacchiere, Rose Van Triele filò via dileguandosi tra le brume. Margot s'incaricò di andare ad avvisare del contrattempo Alix de Meure, anche lei seguace di quella bizzarra Compagnia della Conocchia che, da Natale alla Candelora, riuniva un nugolo di matrone solitamente dedite al fuso. Convivi notturni,

convivi nascosti. Nati chissà quando dall'intraprendenza di alcune donne ansiose di sottrarsi all'ignoranza e all'isolamento. Si tramandavano di madre in figlia e servivano per scambiarsi rimedi, arcani e credenze che una della congrega riportava fedelmente sulla pergamena. E che tutte chiamavano i *vangeli*.

Durante le lunghe veglie attorno al fuoco, in cui si consumavano fiumi di inchiostro e fasci di candele, le convenute parlavano a turno, dispensando alle consorelle ogni sorta di sapere.

Regola inderogabile di quei ritrovi era la segretezza più assoluta, dalla quale dipendeva la vita delle buone dame: sarebbe, infatti, bastata una spiata per mandarle in prigione o ad arrostitire su un falò.

Trafelata, Margot bussò alla porta di Alix, che abitava nei pressi della chiesa di Saint-Gilles. La filatrice s'era unita alla Compagnia poco dopo le nozze con un'*unghia blu*, il soprannome affibbiato ai tintori a causa delle loro mani sempre macchiate, ormai sinonimo di sporcizia e di cattivo odore.

Delicata come un fiocco di neve, la giovane fece accomodare l'amica in una stanza traboccante di lane pettinate e tessuti, dove gli attrezzi da lavoro giacevano inoperosi, poiché il sabato, il dì consacrato alla Vergine e alle fate, filare era severamente vietato.

«Aspetto che Nicolas ritorni» disse celando a stento un'inquietudine profonda. Paventava, e non a torto, che suo marito fosse rimasto coinvolto negli incidenti del mercato dei drappi. «Siamo alle solite! I pezzenti si fanno la guerra tra loro e chi comanda si sfrega le mani. Quand'è che apriremo gli occhi?».

Capri espiatori di antiche superstizioni, i tintori sottostavano al

pubblico spregio per via di un mestiere che, al pari di follatori, maghi e speziali, li portava a mischiare, corrompere e confabulare con la materia, infrangendo l'ordine naturale delle cose. Secondo santa madre Chiesa, sostenuta da ipocriti benpensanti, tutto doveva restare così come era stato concepito all'origine. Invano, qualche impertinente faceva notare che il Padreterno, dopo aver creato Adamo ed Eva, li aveva lasciati nudi come vermi, e tuttavia i loro discendenti s'erano vestiti. E in quanto a biasimare chi faceva un lavoro sporco, che dire di Gesù Cristo? Pure Lui, in gioventù, fu apprendista nella bottega di un tintore di Tiberiade.

Rimostranze a parte, restava il fatto che adesso la situazione precipitava e qualcuno avrebbe dovuto metterci riparo. Alix se la prese coi signorotti che sguazzavano nei lussi senza aver mai alzato una paglia in vita loro: «Non vogliono fastidi, e guai a ribellarsi!» osservò stizzita. «Non intendono ascoltarle le ragioni di quanti sputano sangue per guadagnarsi il pane! Pretendono che accettino supinamente ingiustizie e soprusi...Ma s'illudono se pensano che siano disposti a fare da teste di turco ancora a lungo!». Nel gioco, molto popolare nelle fiere, tutti si accanivano coi sassi e coi bastoni su alcuni fantocci di legno truccati da infedeli.

Sfogata la collera, divise con l'ospite una scodella di mollica cotta nel burro accompagnata da purea di mele, quindi le chiese il motivo della visita.

«Greta pensa che sia meglio sospendere i nostri incontri finché perdura la buriana» rispose quella, rassegnata al mutato corso degli avvenimenti. «Purtroppo, le guardie saranno ovunque, anche di notte.»

Alix, che aveva fama d'essere cattiva doga da botte perché non s'adattava con facilità né agli altri né alle circostanze, ebbe un gesto di stizza, evidenziando che sarebbe toccato a lei presiedere la prossima seduta della Compagnia della Conocchia, un onore a cui non si rinunciava mai volentieri.

Figlia delle maree e delle albe lunari, lei disprezzava la fiducia che gli umili riponevano nella Provvidenza e ambiva a fare il bene non per paura dell'Inferno o per brama del perduto Eden, ma solo per sottrarsi all'inutilità dello stare al mondo. Con i suoi gesti misurati ed eleganti, la carnagione nivea e gli occhi color fiordaliso, avrebbe potuto ambire al sole e alle stelle, e invece si ostinava a lottare a mani nude contro le lance acuminatae dell'ingiustizia e dell'ignoranza.

«La tua impazienza è la mia, Alix, ma i tempi impongono prudenza» cercò di consolarla l'amica, portandosi accanto alla finestra. «Se vogliamo continuare a vederci, non dobbiamo dare nell'occhio. Dovremo diventare fiori tra i fiori, spine tra le spine». Sconsolata, dondolò la testa: «Detesto l'inverno che spazza via i colori, ammutolisce gli uccelli e ci fa rintanare nelle nostre case, dove non circolano idee né parole nuove.»

Regine disadorne, Margot e Alix si assomigliavano come la vite e l'edera e al pari di quelle erano diverse: l'una cercava il sole, l'altra l'ombra.

Indugiarono fra nere previsioni e il riso che salva dal pianto, finché non decisero di andare insieme da Ysengrine dei Tigli, la quinta dama della Compagnia, per avvisarla in tempo del rinvio.

«Che diamine volete?» le apostrofò di malo modo il marito della donna, impalato sulla porta. Hugo cuoceva il pane per tutto il quar-

tiere, lavorava sodo, soprattutto di notte, e di giorno era un bifolco che ce l'aveva con il mondo intero.

Anziché invitarle a entrare, si lamentò perché non era quella l'ora di presentarsi a casa della gente. Pertanto, non avrebbe permesso a sua moglie, indaffarata davanti ai paioli, di mandare la zuppa in malora per dare fiato a stupidi cicaleggi con due sfaccendate come loro.

«Non vi scaldate, messere, siamo di passaggio» lo tranquillizzò Margot, mordendosi la lingua per non rispondergli per le rime. «Non era nelle nostre intenzioni trattenerci». Per evitare, però, di aver fatto un viaggio a vuoto, diede spazio all'inventiva, forte del proverbio secondo il quale, se il lupo se la cava mostrando i denti e il toro puntando le corna, alle donne non resta che ricorrere all'astuzia: «Aspettavamo certa lana inglese, ma a causa del maltempo il vascello che la trasportava non ha ancora attraccato al molo. Se la cosa non v'incomoda, potete riferire a Ysengrine che il nostro appuntamento è rinviato a chissà quando?».

Fatta l'ambasciata, Alix e Margot si rimisero in cammino sotto un cielo depresso. Malgrado le faccende da sbrigare e altre incombenze, si fermarono a conversare con quelle della Walplein, sedute fuori delle loro abitazioni a fare bellissimi merletti, noncuranti del freddo inclemente.

«C'è da scommetterci che pure stasera ploverà a catinelle...» fece Margot dando il via alla conversazione.

«Dipende dall'umore del vento,» rispose una delle ricamatrici «a volte, al crepuscolo, comincia a soffiare più forte, spingendo le nubi verso nord, per poi affogarle in mare...».

Gli argomenti vertevano perlopiù sulle variazioni atmosferiche, sulla conta dei nati e quella dei morti: frasi scarne, inframezzate dall'uso di proverbi e intercalari. In fondo, il mondo di quelle donne dalle cuffie alte e linde stava tutto lì, tra dieci braccia di strada e le loro dimore, strette le une alle altre, con le facciate di mattoni bianchi e rossi. Quanto succedeva altrove non le riguardava. Spose operose, madri scrupolose, le merlettaie erano le fedeli custodi delle tradizioni: alle proprie figlie non tramandavano soltanto i segreti del tombolo ma anche il cieco rispetto delle regole. Cadesse la terra, non mostravano mai insofferenza per le restrizioni a loro imposte. E poco male se i mesi e gli anni scorrevano senza svaghi. Rassegnate a non avere voce in capitolo né in casa né fuori, non alzavano la testa, non chiedevano giustizia.

Margot e Alix le compativano, ma non abbastanza da cedere alla tentazione di invitarle ai loro ritrovi notturni, né di tirarle dentro al sogno dell'Alta Savoia. Avrebbero seguitato a scambiarsi qualche dritta su fili, trine, ornati e fuselli ma, per il resto, sapevano di non poterle annoverare tra le possibili proseliti: quelle brave donne non erano pronte per essere libere, e non lo sarebbero mai state.

Continuarono a parlare di temporali, orditi e sfilature finché, per voce delle sue campane, la torre comunale non annunciò l'ora terza. A quel richiamo, dovendo ancora preparare il pranzo, le due *evangeliste* tagliarono corto con le ciarle e corsero via più veloci delle lepri.